

Gli uomini
saranno sempre pazzi
e coloro che pensano
di poterli curare
sono i più pazzi di tutti

Voltaire

sette quattordici

AL TERZO «NO» TI DO LA PILLOLINA

Manuela Trinci

NO, comunque sia No, N-O. Anzi, diciamo che per lo più il No come risposta precede addirittura le richieste o le proposte tanto dei genitori quanto degli amici, consapevoli tutti che sui «bastiani contrari» mai si può fare affidamento: né per il maxi torneo di play station né per conquistare la mini Schiffer della classe.

Decisi, intransigenti e cocciuti, sembrano rimasti a quella fase del No celebrata dalla famiglia al gran completo, quando avevano due o tre anni, quale tappa importante nello sviluppo dell'identità: l'affermazione della nascente autonomia. D'altra parte un deciso e secco No rimane, a qualsiasi età, l'espedito più rapido per erigere una barriera fra sé e gli altri, per stabilire differenze e mantenere distanze. Quindi, sentenziano gli psico-specialisti, è fisiologico che una certa dose di «oppositività» si riaffacci proprio per fronteggiare e scaricare

rapidamente nuove tensioni insorte in altri momenti critici della crescita. A sei-sette anni, per esempio, per contrastare irritazioni e insicurezze accentuate dalle troppe finestrelle aperte fra i denti, oppure nella fase che precede la pubertà, fra gli otto e gli undici anni, quando, in attesa della barba e delle prime mestruazioni, il getto continuo dei No da una parte diviene una difesa dal riconoscimento delle proprie fragilità e un limite alle incursioni dei «grandi», dall'altra una manifestazione verbale di quella ribellione a qualsiasi compiacenza e a qualsiasi sentimento zuccheroso in procinto di spuntare nel cuore.

Un indubbio lavoro mentale capace di trasformare la forza aggressiva del No, giocata un tempo a suon di bizzze paonazze, in una prolifica produzione di idee che spesso rende i puntigliosi «bastiani contrari» ottimi scolari. Un insie-



me di qualità e di ragionamenti che non sono, tuttavia, sufficienti a compensare lo sfinimento a cui è sottoposta la pazienza dei genitori, tanto che i più informati, pur guardando con sospetto la terribile sigla Dop (Disturbo Oppositivo Provocatorio) coniata dagli psichiatri americani, fantastano anche per i loro ribelli la «pillola dell'obbedienza», quell'ormai celebre Ritalin, somministrato - fra mille polemiche - ai ragazzini americani, inglesi e canadesi, portatori di un eccesso di No rispetto alla «norma».

E «no e poi no» furono anche le ultime parole pronunciate, di fronte a un piatto di schifose lumache, da Cosimo Piovasco di Rondò prima di diventare il ribelle e solitario barone rampante (in *Il barone Rampante*, di Italo Calvino, Mondadori). Allora, per evitare ragazzini fuggiaschi fra gli alberi o, peggio, incupiti dall'uso precoce di psicofarmaci, i genitori - con il proprio comportamento e con le proprie risposte - possono tentare di creare uno spazio; lo spazio del dubbio, unico capace di trasformare la «guerra dei no» in un arcobaleno di emozioni riconoscibili e modulabili.

C'è solo un mondo

Kyoto
l'unione dei popoli
per difendere l'ambiente

il libro in edicola
con l'Unità a € 4,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

C'è solo un mondo

Kyoto
l'unione dei popoli
per difendere l'ambiente

il libro in edicola
con l'Unità a € 4,00 in più

DOCUMENTI

Mussolini



Ci troviamo nella redazione della rivista «Annales», a Parigi, uno dei direttori, Marc Ferro, mi mostra due documenti estremamente interessanti da un fondo che l'esercito francese gli ha affidato per un'analisi e una catalogazione delle carte e dei film sequestrati nell'estate del 1945 dalle parti di Friburgo, nella Foresta Nera, una zona d'occupazione francese molto vicina ai confini svizzero e francese. Di particolare interesse sono due documenti, il primo in lingua tedesca, ed è classificato come «Die Armut», ovvero «La povertà». È l'ultimo discorso tenuto da Martin Heidegger nei sotterranei di un castello, da quelle parti nell'estate del 1945, poco prima di subire il processo di denazificazione da parte degli Alleati. L'altro documento è un resoconto a firma di Victor Berthelemy e risale alla metà di aprile del 1945. Berthelemy era il braccio destro di Jacques Doriot. Il «grande Jacques», ex militante comunista e sindaco del comune di Saint Denis, alla periferia di Parigi, all'approssimarsi della guerra crea il Ppf, il Partito Popolare francese. Ne diventa il presidente e Berthelemy è il segretario generale. Il Partito Popolare francese è sostenuto da Von Ribbentrop. Vuole che Doriot diventi il braccio destro del Maresciallo

Pétain, in antagonismo a Laval e Deat. Il governo francese collaborazionista costretto all'esilio in Germania aveva la sua sede nel castello di Sigmaringen. Questo periodo delicato è stato descritto magistralmente da Ferdinand Céline

L'INTERVISTA
PRIMA DELLA FINE
UN «TESTAMENTO»
IDEOLOGICO

Marco Dolcetta

nel suo romanzo «Da un castello all'altro». Altro grande sostenitore di Doriot è stato lo scrittore Pierre Eugène Dieu La Rochelle. Berthelemy racconta, in 5 pagine scritte fitte, il suo ultimo incontro con Mussolini. L'incontro avviene per iniziativa tedesca a Gargnano, dove, dopo una prima fermata a Maderno, era venuto Zerbini che era succeduto a Buffarini al ministero dell'Interno della Repubblica Sociale. L'incontro avviene verso sera stando alla descrizione di Berthelemy. Il tutto avviene pochi giorni prima del suo tentativo di fuga in Svizzera, attraverso la Valtellina. «Mussolini era dimagrito addirittura smunto, i tratti del viso tirato. Il viso denunciava una certa fatica, ma gli occhi avevano conservato la loro consueta vivacità e la voce era rimasta forte e risoluta», queste sono le prime impressioni avute da Berthelemy. Che poi passa al colloquio con il Duce.

Dagli archivi dell'esercito francese emerge un singolare colloquio col capo del fascismo risalente all'aprile 1945. È l'ultima autodifesa del dittatore sconfitto in nome del suo socialismo originario e di «amico» della Russia

male. Voi stesso avete sottolineato il carattere universale del fascismo. E il principale ostacolo all'esistenza di un legame più stretto tra i fascisti del mondo intero, non è venuto dall'importanza, ogni giorno più grande che, sia il fascismo, come il nazionalsociali-

simo, hanno dato al fatto nazionale, al nazionalismo? A scapito della parte sociale della dottrina originale...?

«Ah, voi toccate una delle mie più grandi preoccupazioni. Quello che voi chiamate il fatto nazionale, in realtà il nazionalismo, era una necessità assoluta

per il fascismo e per l'Italia. Il fascismo aveva come prima missione storica di fare dell'Italia una grande nazione, quello che non era in realtà ancora all'indomani della Grande guerra. Doveva procurare al suo popolo i territori necessari alla sua espansione e i grandi mezzi materiali e spirituali per difenderli. Questo

lo abbiamo fatto. Almeno per la prima parte di quello che sto dicendo. Per la seconda parte il tempo ci è mancato. L'Italia non aveva nel 1940 i mezzi per fare la guerra. Né i mezzi materiali, né la forza d'animo necessaria. E qua arriva ciò che voi avete detto della dimenticanza, almeno relativa alla parte socialista del nostro programma del 1919. È vero che non abbiamo spinto abbastanza il nostro socialismo. Non abbiamo fatto ragionare come volevamo i capitalisti italiani. Loro che ci avevano accolto come salvatori nel 1922. Grazie al nostro regime, l'ordine che si era stabilito, la pace sociale, hanno potuto sviluppare i loro affari e arricchirsi scandalosamente. E quando noi siamo stati alle prese con le difficoltà della guerra loro hanno fomentato contro il regime e contro me stesso il complotto del 25 luglio, aiutati da quel patetico pagliaccio di Vittorio Emanuele e da un gruppo di traditori che per venti anni si sono pretesi fascisti e hanno bene-

ficiato dei favori del fascismo».

Alcuni di questi traditori, sono stati almeno duramente puniti...

«Questa è un'altra storia, una crudele storia. Per quelli che sono stati fucilati a Verona e soprattutto per me... De Bono, quadrumviro della marcia su Roma... e Ciano, il padre dei miei nipoti... non lo auguro a nessuno, nemmeno al mio peggiore nemico, una notte come quella che io ho passato... la ragione di Stato... e poi, c'erano gli altri... è una cosa terribile quella di non essere liberi, signore, lei conoscerà senz'altro i versi di Dante».

Il volto di Mussolini era disfatto. Il suo colorito già pallido era diventato pressoché terreo. Gli occhi erano attoniti. Era un uomo... come gli altri. Poi alzando le spalle come se avesse voluto alleggerire il peso di un fardello, così continuò:

Dopo i saluti, il Duce cominciò a parlare: «Sono molto contento di fare la vostra conoscenza», mi disse in un francese molto corretto, «nessuna introduzione presso di me poteva essere più favorevole di quella del fratello del vostro amico squadrista della prima ora, uno di quelli che mi erano stati vicini ai tempi eroici del covo, in più so che uno dei vostri parenti, per matrimonio, è ufficiale in uno dei battaglioni destinati alla mia protezione. Sono felice di parlare con un fascista francese che è un principale collaboratore di Jacques Doriot di cui ammiro il coraggio politico e militare. Parliamo dunque liberamente, ne abbiamo tutto il tempo».

Interrogai dunque Mussolini.

Duce, vorrei innanzitutto assicurarmi che sento un onore profondo in seguito al vostro appuntamento concesso. E poiché mi avete permesso di parlare senza giri di parole permettetevi di dire come mi dispiace che voi non abbiate avuto occasione, prima della guerra, di conoscere Doriot.

«Sì, senza dubbio rimpiango molto il fatto di non averlo incontrato, ma ho incontrato dei dirigenti del partito popolare francese come Bertrand de Jouvenel di cui avevo conosciuto molto bene il padre quando era ambasciatore a Roma».

«Sì, lo so Duce, e voi avete ricevuto anche Victor Arrighi che, tra l'altro, era molto legato al conte Ciano».

«Sì, me lo ricordo, è vero che tutto questo non costituisce una conoscenza molto approfondita del fascismo francese. Noi abbiamo avuto anche qualche contatto, diverso tempo fa, con dei piccoli partiti che non avevano avuto molto successo in Francia. So che questo non era il caso del partito di Doriot. Io credo che se contattati come quelli che noi abbiamo evocato fossero stati presi, e soprattutto mantenuti, questo sarebbe stato molto utile ai nostri due paesi, ed anche agli ideali che noi difendiamo insieme, senza che sfortunatamente ci sia stata un'armonizzazione delle nostre azioni. Voi avreste voluto che ci fosse stata un'internazionalizzazione del fascismo, in qualche maniera...»

Sì, voi lo sapete. Doriot e molti dirigenti ed anche molti membri del suo partito sono dei vecchi comunisti.

«Noi sappiamo per esperienza il tipo di espansione forza che l'esistenza della Terza Internazionale ha dato all'idea del comunismo nel mondo... esisteva alla vigilia della guerra la presenza di movimenti di tendenza fascisti importanti in Europa e nel resto del mondo. Alcuni di loro hanno avuto col fascismo italiano, ed anche voi, dei contatti che si sono limitati in generale a qualche visita a Palazzo Venezia. Se si fossero stabiliti con voi, sotto la vostra egida, dei legami che definirei organici fra di noi, non credete che noi avremmo potuto costituire una forza importante che avrebbe potuto lavorare a favore della pace. Intendo una pace giusta con una certa efficacia...?»

Può darsi, anzi di sicuro, ma c'erano molte difficoltà per realizzare un tale progetto. Vedete, c'è una grande differenza tra la concezione comunista del mondo e la concezione fascista. Comunismo è basato su due idee fondamentali: la lotta di classe considerata come un'evidenza storica, e l'internazionalismo considerato come una necessità in vista del trionfo del comunismo.

«Il fascismo ha ripudiato la lotta di classe come motore della storia, e considera la ragione della nazione come un'evidenza e una necessità per lo sviluppo dei popoli. Il fascismo non è internazionalista».

Duce, mi sono senz'altro espresso

(segue a pagina 23)